

lui. Il conte nel suo ritiro fu incolto da noia, e se gli destò l'idea di liberarsi mercè una ribellione. Recatosi a Londra con duecento uomini, raccolse il popolo da cui era amato e lo istigò a sollevarsi. Ma il tentativo fu vano poichè nessuno corrispose alle sue esortazioni. Fu inseguito e a malgrado del suo valore costretto di arrendersi a discrezione. Ventiquattro pari nominati a fargli processo, lo condannarono con sentenza 19 febbraio 1601 ad essere scorticato dopo avergli troncata la testa. La regina fece deferire per otto giorni l'esecuzione della sentenza, sperando ch'ei le chiedesse perdono cui era già disposta a concedergli. Egli infatti lo chiese, ma per atroce perfidia nol fu partecipato ad Elisabetta (1). Questa principessa intese la sua morte con un dolore che l'accompagnò sino alla tomba; ove scese il 3 aprile (N. S.) 1603 in età di settant'anni circa l'anno quarantacinquesimo del suo regno dopo aver dichiarato, giusta alcuni scrittori, a suo successore Jacopo VI re di Scozia. L'arcivescovo di Cantorbery che l'assistette negli estremi suoi momenti, per confortarla le disse: *Madama, dovete molto sperare dalla misericor-*

(1) Il conte nel suo partir per l'Irlanda aveva detto alla regina: » L'ardor di servirvi mi allontana sovente dalla vostra corte. Quando vado a combattere i vostri nemici io lascio presso di voi i miei: poss'io sperare che il vostro cuore sia sempre per difendermi contra i loro artifici e le loro calunnie? Io farò di più, soggiunse Elisabetta: voglio difendervi in tutti i casi possibili contra gli stessi vostri torti e contra i miei errori ». Ella gli diè un anello giurandogli che in qualunque disgrazia potesse egli cadere, fosse o no meritata, quando quel pegno della sua tenerezza le venisse presentato, sarebbe per lui un pegno certo di clemenza e di amicizia. Dopo la condanna del conte ella attendeva impazientemente quell'anello; e non vedendolo giungere credette che il conte spingesse il disprezzo verso lei al segno di preferire la morte piuttosto che doverle la vita. Per altro il conte aveva affidato l'anello alla contessa di Nottingham incaricandola di farlo tenere alla regina; ma il conte di Nottingham nemico capitale del conte di Essex erasi fatto dar parola dalla moglie di tener presso lei l'anello lasciando che il conte subisse il suo supplizio. Ella stessa al momento di sua morte fece pregar la regina di recarsi a visitarla, e dopo averle chiesto perdono di quanto stava per dirle, ed averla assicurata ch'ella ne moriva di rimorso, le confessò piangendo quell'orribile infedeltà: *Dio possa perdonarvi*, le disse Elisabetta dopo averla ascoltata: *quanto a me non ve la perdonerò mai* (Gaillard Rivol. de la Franc. Suppl. T. III). Lo stesso aneddoto riguardato da alcuni storici per favoloso, è assertito vero da Hume.